Zeitschrift: Revue de linguistique romane
Herausgeber: Société de Linguistique Romane
Band: 24 (1960)
Heft: 95-96

Artikel: Ant. ital. desplanare <*desplanarim?
Autor: Melillo, Michele
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-399260

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANT. ITAL. *DESPLANARE* < *DESPLANARIM ?

Sommario : I. Come sono stati trascritti e interpretati i vv. 18-19 del *Ritmo cassinese* : « *La fegura desplanare, /ca poi lo bollo pria mustrare* ». 2. Sulla possibilità di interpretare il *desplanare* come una forma di modo finito e il *ca poi* come una congiunzone corrispondente al lat. ETSI. 3. In che funzione è stato considerato il v. 50 dello stesso *Ritmo* : « *serbire se mme dingi commandare* ». 4. Il v. 50 spiegato come un'ipotetica indipendente. 5. Come è riducibile al tipo lat. : *perfetto congiuntivo...* SI + *pres. indic.* 6. Altri continuatori del perf. cong. e sulla relazione che passa tra questi e i continuatori del piuccheperf. indicat. e del futuro secondo.

1. Nei righi 9 e 10 del manoscritto del *Ritmo cassinese* (Biblioteca di Monte Cassino, cod. 552. 32, membr. sec. XII, f. 104 v) è riportato un passo, che, nonostante la perfetta intelligibilità dei suoi caratteri, ha dato luogo ad una varietà davvero sconcertante di trascrizioni e conseguentemente d'interpretazioni. Dopo un attento esame alle riproduzioni fotografiche che sono state pubblicate (v. facsimile in p. A. ROCCHI, *Il Ritmo ital. di M. C.*, 1875 ; in *Archivio paleog. ital.*, X, tav. 5 ; in F. A. UGOLINI, *Atlante paleog. romanzo*, La Stampa, Torino, 1942, fasc. I, tav. XIX ; e in G. LAZZERI, *F. De Sanctis. Storia della lett. ital.*, Hoepli, Milano, 1940, pag. 41), e dopo un'indagine condotta direttamente sul codice, pare che il passo in questione non possa essere trascritto diversamente dal modo che segue :

« ..... *La fegura desplanare. ca poi lobollo pa mustrare.* »

Siamo pressappoco negli stessi termini e nella stessa disposizione con cui il passo è stato riportato nelle trascrizioni paleografiche fatte dal GIORGI (in *Rivista di fil. rom.*, II, 1875, pp. 91-99), da P. SAVJ-LOPEZ e M. BARTOLI (*Altitalienische Chrestomathie*, Strasburgo, 1903, p. 12 sg., dalla quale trascrive S. FRASCINO, *Testi antichi di volgare italiano*, 2ª ed., Roma, 1928, pp. 16-19, per cui v. ancora *infra*), da A. MONTEVERDI

(*Testi volgari italiani dei primi tempi*, Modena, 1ª ed., 1941, p. 81 sgg., e 2ª ed., 1948, p. 87 sgg.) e dal LAZZERI (*Antologia dei primi secoli della letteratura italiana*, Milano, 1942, p. 163 sgg.).

Mi discosto da GIORGI per il *desplavare* [1], che va letto certamente *desplanare*, come del resto è stato poi letto da tutti gli editori del *Ritmo*. Farei inoltre notare che, per quanto tra *ca* e *poi* e tra *poi* e *lobollo* non figurino degli spazi notevoli, pure pare che questi debbano essere sufficienti per autorizzarci al distacco anche in sede di trascrizione paleografica. Per lo stesso *lo* non si vedrebbe necessaria la combinazione con *bollo*, perché, pur non mancando dei chiari segni di legamento, è risaputo che gli articoli, le particelle pronominali e in genere gli altri monosillabi vengono dal copista appoggiati alla parola che immediatamente precede o segue (*lobostru audire* rigo 1, *eddellaltra* 2, *poi kennaltu* 3, *nosse transfegura* 9, *lotrobajo* 36, *nisatiamo* 36, *lombalia* 45 ecc.). Il segno di pausa dopo *desplanare* è chiaro, ma non è della stessa evidenza di quello che chiude il rigo dopo *mustrare*. Dovendo quindi passare a una trascrizione interpretativa, in cui per giunta le parole vadano ordinate negli ormai tradizionali versi 18 e 19, penso che il testo dovrebbe essere presentato a questa maniera :

La fegura desplanare,
ca poi lo bollo pria mustrare.

La lunga serie delle alterazioni editoriali è stata avviata dal padre cassinese G. B. FEDERICI (*Degli antichi duchi e consoli o ipati della città di Gaeta*, Napoli, 1791, pag. 124 sgg.), il quale, pur avendo premura di trascrivere il documento « in quella medesima ortografia in cui si legge nel codice », sposta, in questo primo tentativo di trascrizione paleografica, la parola *fegura* al rigo precedente, divide il *desplanare* in *de spla-*

1. F. NOVATI (*Il Ritmo cassinese e le sue interpretazioni*, in *Studi critici e letterari*, Torino, 1889, p. 87 sgg. ; già pubblicato con lo stesso titolo in *Miscellanea di fil. e linguistica in memoria di N. CAIX e di U. A. CANELLO*, Firenze, 1886, pp. 375-391, cui si fa riferimento, ivi, p. 388, n. 1) : « Il GIORGI scrive *desplavare* ; e per verità nel cod. fra l'*n* e l'*u* vi sono delle incertezze... Ma che qui sia scritto *desplavare* non riesce credibile ». (Cf. anche D'OVIDIO (*Il Ritmo cassinese*, in *Studi Romanzi*, VIII, 1912, pp. 101-217 ; ripubblicato in *Versificazione romanza*, III, 'Opere', IX, III, pp. 1-145, cui ci si riferisce, ivi p. 32) : « Il ms. non costringe punto a legger materialmente un *v* anziché un *n* ». Al VUOLO (*Sul Ritmo cassinese*, in *Cultura neolatina*, VI e VII, 1946 e 1947, pp. 39-79, ivi, p. 40) « il ms. sembra fornire distintamente *desplanare* ». Ma ogni dubbio si dirada leggendo le due lettere nel *sinjuri* del primo rigo del ms.

nare e distribuisce diversamente il *ca poi* testuale («... *La fegura/de splanare, capo i lo bollo pria mustrare* »). G. B. Gennaro Grossi (*La scuola e la bibliografia di Monte Cassino*, Napoli, 1820, pp. 203-206), che, secondo il Casini (*Studi di poesia antica*, S. Lapi, Città di Castello, 1913, pag. 4 sgg.), avrebbe trascritto « in miglior forma », ripete in fondo la stessa trascrizione del Federici, limitandosi a calcare con un accento finale posto sul presunto *capò* la natura di una caratteristica congiunzione di uso nei dialetti meridionali : « *La fegura de splanare/Capò i lo bollo pria mustrare* ». Padre Luigi Tosti (*Il codice cassinese della Divina Commedia ecc.*, 1865, pp. xvi-xvii) si attiene molto piú fedelmente al testo, senza però notare gli spazi dei primi tre monosillabi iniziali del v. 19 : « *La fegura desplanare.capoilobollo pria mustrare* ». Questa trascrizione potrebbe dirsi integralmente ripetuta da un altro monaco cassinese, p. Andrea Caravita (*I codici e le arti a Monte Cassino*, 1869-1870, vol. II, p. 59 sgg.), se quest'ultimo non avesse letto *labollo* invece di *lobollo*.

Il conte Carlo Baudi Di Vesme (*La lingua italiana ed il volgare toscano*, nel *Propugnatore*, VII, 1874, disp. IV, pp. 39-43), che per giunta ha tentato « una assai arbitraria traduzione » (Lazzeri, *De Sanctis*, op. cit., p. 48), svisa completamente il passo inserendo il contenuto del v. 18 nel periodo dei righi immediatamente precedenti : « *eccoll'altra bene s'affegura/la fegur'a desplanare ;/ka poi lo bollo pria mustrare* ». Successivamente Luigi Carlo Gaiter in una nota indirizzata al Baudi (in *Propugnatore*, VIII, disp. II, pp. 17-28) propone un testo modificato, piú aderente all'originale, ma anche molto arbitrario : « *e coll'altra bene s'affegura ; la fegura a desplanare, k'a bui lo bollo pria mustrare* ». Legge *bui*, che nel *Ritmo* sarebbe « ripetuto due volte, e non *poi* colla stampa, perché *poi* sarebbe in flagrante contraddizione con *pria* » (ibd. 26). Correggendo il Baudi, ma lasciando sempre molto indefinito il significato del v. 18, traduce : « ed all'altra vita ben si conforma ; la figura a dispianare, ché a voi lo voglio pria mostrare » (ibd. 18). Il testo suggerito dal Baudi è però ripreso con qualche lieve alterazione dal padre Rocchi (op. cit., p. 3) : « *Ec coll'altra bene s'affigura/La fegura desplanare,/ca poi lo bollo pria mustrare* ». Ne segue un traduzione quasi passabile sintatticamente, ma assolutamente arbritraria : « E coll'altra bene si affigura il dispianar la figura. Ché però lo voglio pria nostrare » (ibd.).

Con l'edizione di Ignazio Giorgi e di Giulio Navone (*Il Ritmo Cassinese*, in *Riv. di fil. rom.*, II, 1875, pp. 91-110 : I parte *Paleografia e storia* a cura di Giorgi, op. cit., II parte *Filologia* a cura di Navone, pp. 100-

110), il *Ritmo* comincia ad essere studiato in maniera veramente scientifica. Ed il nostro passo viene restituito alla sua lezione originaria (salva la svista del *desplavare*) : « *La fegura desplavare, ca poi lo bollo pria mustrare* ». Eduard BOEHMER (*Ritmo Cassinese,* in *Romanische Studien,* III, 1878, pp. 143-158) emenda il *desplavare,* ma sposta i segni di punteggiatura : « *La fegura desplanare/ca poi lo bollo, pria mustrare.* » La traduzione che propone protrebbe essere anche discutibile da un punto di vista logico, ma è troppo arbitraria : « Ehe ich aber das Bild vor Euch ausbreite, will ich noch einem Fingerzeig geben, der euch auf dasselbe vorbereitet » (ibd. 144).

Francesco NOVATI (*Il Ritmo cassinese,* op. cit., p. 388) fa notare la difficoltà di questo « *desplanare la fegura* », con cui il racconto terminerebbe « bruscamente », ma non propone una lettura diversa.

Il TORRACA (*Sul Ritmo cassinese,* in *Nozze Pércopo-Luciani,* Napoli, 1903, p. 143 sgg., ripubblicato poi in *Anedottoti di storia letteraria napoletana,* Città di Castello, 1925, pp. 61-97, cui si fa riferimento) « affrontò il testo con balda e talvolta troppo audace disinvoltura » (GUERRIERI CROCETTI C., *Postilla al Ritmo cassinese,* in *Rassegna di lett. ital.,* LVII, 1953, pp. 294-309). Ha eliminato il segno di punteggiatura, che, per quel che pare, va posto dopo *desplanare,* e lo ha segnato dopo *bollo,* ha cancellato il *poi,* che striderebbe con il *pria,* al posto di *lo* ha letto *be,* prima di *mustrare* ha aggiunto un *de.* Ne è venuto fuori un testo impeccabile per chiarezza : « *La fegura desplanare be bollo, pria de mostrare* ». « L'autore annunzia di voler dichiarare la figura, l'allegoria, prima di mostrarla ; esporrà la morale prima di riferire il dialogo, che ha in mente, del quale essa è il succo e il significato » (ibd. 71).

L'arditezza dello studio del TORRACA fu rilevata dal secondo intervento di Vincenzo CRESCINI (il primo in verità di non grande interesse era stato fatto con una *Nota* d'ispirazione novatiana in *Atti e memorie della R. Accademia di sc. lett. ed arti in Padova,* III, 1887, disp. I) in una brevissima, ma fondamentale *Postilla morfologica al Ritmo cassinese* (*ZRPh.,* XXIX, 1905, pp. 619-620). Il CRESCINI, per cui il *Ritmo* « rimane un monumento scientificamente importante » (*Nota,* p. 8), non sembra incline ad ammettere delle innovazioni. Per il nostro passo, che spiega per quello che esso è nella realtà, ha un'idea che avrebbe meritato maggiore considerazione da parte degli studiosi. « Parrebbe *desplanare* un infinito : ma chi riguardi tutta la str., e magari gli ultimi vv. della precedente ed i primi della seguente, non gli trova un appiccagnolo sintat-

tico, a pagarlo un occhio. *Desplanare* sarà invece *DE-EXPLANARO, con la nota influenza circa l'atona finale di *DE-EXPLANARIM, ossia sarà il riflesso del futuro esatto latino nella funzione e nel senso di futuro semplice : e mi basti rimandare su l'argomento ad uno studio di Cesare DE LOLLIS [*Di alcune forme verbali nell'italiano antico*, in *Bausteine zur Roman. Philologie, Festgabe für A. MUSSAFIA*, Halle, 1905, pp. 1-8]. Cosí *la fegura desplanare* varrebbe : la figura dispianerò » (*Post. morf.*, p. 619).

Tommaso CASINI (*Letteratura italiana, storia ed esempi*, Roma, 1909, pp. 330-334) sorvola sull' indicazione del CRESCINI, e propone, pur muovendo da un testo letto quasi correttamente (« *La fegura desplanare, ca poi lo bollo prima mustrare : /ai dumque !* »), una traduzione che non sembra molto felice : « La figura spiegare, che poi lo voglio prima mostrare : ahi dunque! ». Una lettura altrettanto vicina al testo, anche se affatto riprovevole per la noncuranza in cui è tenuta la punteggiatura, è quello di Sebastiano VENTO PALMERI (*Il Ritmo cassinese*, Cassino, 1911) : « *e coll'altra bene s'affegura/La fegura desplanare ca poi lo bollo pria mustrare/ Ai !...* ».

Questa breve parentesi di preoccupazione per un' edizione, che aderisse piú o meno fedelmente all'originale, deve essere stata influenzata molto probabilmente dalla *Crestomazia* del MONACI (vedila ora nella nuova ed. per cura di F. ARESE, 1955, p. 31 sgg.), che messa in cantiere fin dal 1888 nel 1912 volgeva all'atteso compimento. La lezione del MONACI, che si rifà direttamente al NAVONE, è indubbiamente una delle piú sincere : « *La fegura desplanare ; ca poi lo bollo pria mustrare* ».

Il D'OVIDIO (*Il Ritmo cassinese*, op. cit.) non ha nulla da eccepire circa la fedeltà della lezione del MONACI, della quale doveva essere al corrente già prima che la *Crestomazia* fosse pubblicata (ib. p. 5), ma vede che il « verso è sgangherato, incongruo e ipermetro » (ib. p. 32). Preoccupato di dare un significato all'ossatura della stanza, si concede dei rifacimenti che sembrano esagerati per un temperamento di studioso cosí accorto e cosí provveduto. Convinto, come il TORRACA, dell'inconciliabilità che passerebbe tra il *poi* e il *pria*, preferisce « togliere il pria » (ib. p. 32), senza rendercene conto; scrive *boljo* anziché *bollo*, trascurando l'indice di un particolare fonetico notevolissimo [1]; anziché *lo bollo* scrive *la boljo*, perché

1. Il fenomeno particolare che andrebbe considerato a proposito di *bollo* consiste nella palatalizzazione di LL. Dalla trascrizione di *bollo*, ripetuto al v. 83, di *mello* MELIU 87, di *obebelli* UBI VELLES v. 87, che vanno lette con la palatalizzazione, si desume che debbano

« torna piú facile che l'amanuense abbia scritto *lobollo* per *labollo*, sedottovi dai due *o* di *bollo* » (ibi p. 32). Per di piú persuaso che il copista « si distraesse posticipando in cima al 14 rigo del ms. il monosillabo che l'autore avesse collocato in cima o dentro al 13 rigo del ms. », rimediò trasferendo l'*ai* del rigo inferiore a quello superiore. Da questo trasferimento di caratteri, che dovrebbe essere avvenuto come capita per i

andar lette palatalizzate anche altre voci che sono segnate con *ll*, e cioè *fabello* 1, *compello* 2, *interpello* 3, *null' omo* 20, *quillu* 41 e 43, *spelle* 54 e 55 ecc., cioè a dire tutti i nessi di LL + O, + U, analogamente a *bollo* e a *mello*, e di LL + E, + I, analogamente a *obebelli*. Il D'OVIDIO, op. cit., pp. 131-132, pure ammettendo che il fenomeno meritasse « una particolare attenzione » per il raffronto che poteva essere stabilito con i dialetti dell' Italia centromeridionale, « un poco inaspettatamente [l'osservazione è del PARODI, cit. infra, *Lingua e lett.*, pp. 104-105] sembra voglia su quelle grafie gettare il sospetto che sieno trascrizioni erronee, *bollo* di *boljo*, *mello* di *meljo*, e nel suo testo critico le abbandona ». Un sospetto infondato data la copiosa esemplificazione che di *ll* per *ll* abbiamo nell' area del volgare di tipo cassinese (*ocisalla* I. BALDELLI, *Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*, in *Studi di fil. ital.* XVI, 1958, pp. 97-170, ivi p. 114; *lu Fillu*, MONACI, *Crestom. Cronaca di S. Germano*, 20, 2; *Castellone* « Castiglione » fra le iscrizioni sulla porta della Basilica Cassinese, per cui v. TOSTI L., *Storia della Badia di M. C.*, vol. I), nella Campania (*spolle* 38, *mullere* 45, *mellore* 51 negli *Statuti dei disciplinati di Maddaloni* MONACI, *Crestom.* 138; *dormillusu* 3, 2, *mullerita* 9, 1, *no sallire* 19, 2, *vollencza* 36, 2, *lo mello* 76, 5, *de mello* 80, 1, *fillo* 80, 5, *consillo* 80, 6, *tollete* 145, 6 del *Libro di Cato* ed. da A. ALTAMURA, *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV*, Napoli, 1949; *sallinde* 398 de *Bagni di Pozzuoli* ed. id.), negli Abruzzi (*recollire* 647 dell' *Historia aquilana* di A. DI BUCCIO, in *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, VI, pp. 707-879 ; ed aggiungi l'abbondante esemplificazione del PARODI, *Lingua e lett.* I, pp. 104-105), e in epoche piú recenti nell' Umbria (*fillo* passim nel *Laudario dei disciplinati di Urbino* ed. G. GRIMALDI in *St. Rom.* XII; *tolle, estolle, accolle* in JACOPONE DA TODI, *Laudi* a cura di F. AGENO, Firenze, 1953) e nella Sicilia (*cunsillu, fillu* passim nel *Libru de lu dialugu de Sanctu Gregoriu* ed. S. SANTANGELO, Palermo, 1933). E' necessario però tenere distinta l'area di LL + I, + E/*ll* da quella di LL + O, + U/*ll*. La prima comprende un vasto territorio dell' Italia centromeridionale, con delle propagini che sono penetrate fin nella Toscana, come può vedersi nell'analisi di A. SCHIAFFINI (*Influssi dei dialetti centromeridionali* in *It. Dl.* IV, 98-99), cui si rinvia per altri riferimenti letterari e bibliografici. La seconda area comprende le regioni piú propriamente appenniniche in cui tra il Volturno e il Nera vengono ad incontrarsi la parte settentrionale della Campania (a Calvi Risorta *kapilu, kilu* MERLO *RDR.* I, 418, a Piedimonte di Sessa Aurunca *puverieglio, agliumava, mantieglio, gliunneri* ecc. in N. BORRELLI, *Poesia popolare religiosa in Campania*, *LARES*, V, 1934, p. 166 sgg. ; v. MERLO, *Dei continuatori del lat.* ILLE *ecc. ZRPh.* XXX, pp. 11-15, 438-454, id. *Appendice ecc. ZRPh.* XXXI, pp. 157-163, id. *Ancora di* L *palatilizz ZRPh.* XXXIII, pp. 85-88), la parte sudorientale del Lazio (cf. MERLO, ibd.) e la parte occidentale degli Abruzzi. I limiti di questa seconda area comprendono, a quel che pare, l'ambiente linguistico da cui è stato influenzato l'autore del *Ritmo*.

moderni caratteri di piombo che realmente, almeno nelle tipografie meno attrezzate, possono saltellare da un rigo all'altro, arguisce che l'*ai*, non piú esclamativo, fosse un *ajo*, cioè a dire un ausiliare di modo finito dell'inspiegabile *desplanare*. « E insomma *Ai' la fegura a esplanare*, o *La fegura aj' a esplanare*, o poco diversamente ci darebbe quella specie di futuro che pareva occorrerci » (ib. p. 34). Con questo graduale modellamento, il passo è semplificato : « *Ai' la fegur' a esplanare, ca poi la boljo mustrare* ».

Lo stesso testo è stato ripetuto integralmente da Luigi Piccioni (*Da Prudenzio a Dante, manuale per la storia della lett. ital. dal. sec. IV al sec. XIII*, G. B. Paravia, Torino, 1916, pp. 94-96) dal Guerrieri Crocetti (*Lirica predantesca*, Vallecchi, Firenze, 1925, pp. 81-86), da Salvatore Frascino (*Testi italiani antichi*, nella *Sammlung romanischer Uebungstexte*, vol. 5, Halle, 1925, ripubbl. come *Testi antichi di volgare ital.*, in *Biblioteca Neolatina* a cura di C. De Lollis, Roma, 1928, pp. 16-19, cui ci si riferisce), da W. von Wartburg (*Raccolta di testi italiani*, Berna, 1946, pp. 110-112), differenziandosi solo per la disposizione ritmica dal Monteverdi della 1ª ed., con qualche variante assolutamente arbitraria (*La fegura aj' a splanare, ca la bollo 'n pria mustrare*) da Lucio De Palma (*Poesia arcaica italiana. Buon umore a Monte Cassino*, Laterza, Bari, 1946). Anche il Parodi (*Il Ritmo cassinese*, in *Rass. bibl. lett. it.* XXI, 1913, pp. 148-159 ; rist. in *Lingua e Letteratura*, a cura di G. Folena, Neri Pozza, Venezia, 1957, pp. 99-111, cui si rinvia), pur notando che nel ms. è da leggersi « *La fegura desplanare ca poi lo bollo pria mustrare* », muove dal rabberciamento proposto dal D'Ovidio, e pensa che « se si potesse trasporre *La fegura ai' esplanare*, si avrebbe una ragione della caduta di *aio* », giacché nessuno avrebbe potuto « comprendere un *feguraio* o *feguraí* » (ib. 107, n. 5).

Il De Bartholomaeis (*Rime giullaresche e popolari d'Italia*, Zanichelli, Bologna, 1926, pp. 11-12), che avrebbe « fatto compiere un tal passo e cosí decisivo, nella vicenda della costituzione testuale del Ritmo che può solo incoraggiare al progresso » (Contini, in *Belfagor*, I, p. 599), riproduce fedelmente il verso 19, ma per le prime due sillabe del v. 20 propone una divisione che sembrerebbe inaccettabile : « *La fegura desplanare*; /*c'apo i lo bollo pria mustrare* ». Paleograficamente si nota che i due monosillabi sono spazieggiati in maniera tale da leggere un *ca poi ;* la lezione del *c'apo i* forza con evidenza le proporzioni degli spazi. Ed ancor di piú ne soffre il significato del passo, che dovrebbe essere spiegato con un

un « *che presto* (?) *ivi* piú ingegnoso che persuasivo » (CONTINI, ib. 598)[1].

Il LAZZERI (opp. citt.), e per il testo e per la spiegazione, si attiene fedelmente al DE BARTHOLOMAEIS.

L'UGOLINI, che cerca di trascrivere « con la maggior fedeltà possibile la lezione del codice » (*Testi antichi italiani*, Chiantore, Torino, 1942, p. 152), legge alla maniera del BAUDI e del GAITER il v. 18, e alla maniera del FEDERICI il v. 19 : « *La fegur' a desplanare,/capo ì lo bollo pria mustrare* ».

Questa lezione è parsa « felicitous » allo SPITZER (*The Text and the artistic Value of the Ritmo cassinese*, in *Studi med.* XVIII, 1952, pp. 23-54), che ne propone una propria interpretazione. La voce *capo*, che non si sa poi come sarebbe stata spiegata dall'UGOLINI, offrirebbe « the possibility of a double meaning, opposed to the similarly double meaning of *fegura* » (ib. 27 sgg.), e sarebbe rafforzata enfaticamente dal pronome *lo* dello stesso verso. In altre parole il giullare o l'autore a questo punto si esprimerebbe a questa maniera : « In order to explain the whole body of my allegory, I shall first show its head, the main thing in it » (ib. pp. 27 sgg.). Permane comunque la difficoltà del forzato isolamento della presunta particella avverbiale *ì*, che nel ms. è parte integrante del *poi* (cf. del resto il *poi kennaltu* del rigo 3), e permangono le difficoltà di ordine interpretativo. Un periodo in cui venissero a trovarsi due casi di rispondenza logica cosí sottile (doppio significato di *capo* = doppio significato di *fegura* ; e il pronome *lo* che sarebbe richiamato dal sostantivo *capo* in uno stesso verso) striderebbe troppo con la semplicità dei costrutti che caratterizzano, almeno nei passi che riusciamo a spiegarci concordemente, lo svolgimento del *Ritmo*.

Cautamente P. E. VUOLO (*Sul Ritmo cassinese*, op. cit., suggerisce una lezione ancora diversa dalle precedenti. « Vorrei azzardare, almeno ora che questi versi sono diventati brevi, a leggere : *La fegur'ad esplanare/c'a* [*-i'*, *-o*] *poi*, (*lo*) *bollo pria mustrare*. Ossia : la figura che ho poi a spiegare, commentare, voglio prima mostrare, far vedere » (ib. pp. 60-61). La

1. Il presunto *apo* è tradotto con « appo, presto » dal DE BARTHOLOMAEIS, *Rime gloss.*, p. 84 e dal LAZZERI, *De Sanctis* op. cit., p. 49, n. 14. Ma se deriva da AD-POST, *REW*. 195, non sembra che la voce (del resto sempre come *appo* e non già come *apo*) sia stata usata come avverbio e per giunta con significato di « presto ». Cf. MERLO, ital. *appo e dopo* in *Italica*, XXV, 1948, I, pp. 57-58, dove la voce « ormai uscita dall'uso » è riportata nell'accezione di « appresso, dietro, dopo, appetto, in paragone ». V. anche *DEI*, I, 250, dove però *appo* è segnato (una svista ?) come avverbio antico.

ricostruzione molto accurata, ma anche un pò troppo aggiustata, non potrebbe reggere gran che, se ci limitassimo a rimettere al suo posto di origine, cioè dopo l'*esplanare* o meglio dopo il *desplanare* [1], il segno di pausa che il VUOLO ha spostato nel corpo del v. 19.

A Bruno PANVINI (*Il Ritmo cassinese*, Biblioteca della Facoltà di lett. e fil., Catania, 1957) « sembra che *capoi lo* del ms. possa considerarsi una errata lezione di *capitolo* ». E questa parola poi dovrebbe indicare « il passo della Scrittura che si recita nell'Uffizio fra l'ultimo Salmo e l'Inno ». Pertanto i due versi « andrebbero letti *La fegur'ad esplanare/capitolo bollo pria mustrare* : per dichiarare, spiegare, la figura io voglio prima esporre il capitolo, il passo della Scrittura su cui mi fondo » (ib. 24).

Il PAGLIARO (*Il Ritmo cassinese*, nei *Rend. dell'Acc. dei Lincei*, 1957; ripubbl. in *Poesia giullaresca e poesia popolare*, Laterza, Bari, 1958, pp. 67-191, cui ci si richiama), avverte che l'interpretazione del PANVINI, « fin troppo ingegnosa, presenta difficoltà di vario ordine : essa si fonda sulla possibilità di un'errata lettura di una abbreviazione : due condizioni in una, l'esistenza di una abbrevazione (di questo tipo non ve ne sono altre nel testo) e l'errore nello scioglimento di essa, per le quali non si possono portare, ci sembra, prove di nessun genere » (ib. 125). Convinto che sia « prudente assumere il testo per quello che è », che vada tenuta presente « la contrapposizione fra i due avverbi *poi* e *pria* », che venga fermata l'attenzione sul « rapporto necessario fra il pronome *lo* e l'infinito

1. La questione ripresa dal VUOLO era stata sollevata dal D'OVIDIO, op. cit. « Orbene, in latino era ovvio EXPLANARE, mentre DISPLANARE non comparirebbe nel Lessico se non fosse per un esempiuccio varroniano presso Nonio ; e poco piú saldo è DEPLANARE, che poi, pel senso di spiegare, non si ha che in un sol luogo, di Nonio. Nel Vocabolario scarsissimi gli esempii di *dispianare*, e unico quello di *dipianare*. Niente nel *Regimen sanitatis* e nei *Bagni di Pozzuoli*. D'altri testi meridionali non ricordo, come non ricordo d'aver udito nel Mezzogiorno mai altro che l'usualissimo *schianare* » (ib. 33). Ma il cod. riporta un inconfondibile *desplanare*. E poi a prescindere che il DISPLANARE, anche se con un solo « esempiuccio », è presente nel lessico latino, è risaputo che là dove si trova il prefisso EX- si può trovare anche quello con DE EX- (**ex-/es-*). Cf. gli EXPLICABILIS, EXPLICABILITER, EXPLICANTER ecc. accanto a DISPLICARE, per cui v. A. SOUTER, *A glossary of Latin to 600 A. D.*, Oxford, 1949, e N. F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden, 1954 sgg. ; e v. piú che altro i *disbramarsi*, *disbrigare*, *discarcare*, *discendere*, *dischiudere*, *discindere*, *disciogliere*, *discolorare*, *disconvenevole*, *discoprire*, *dispiegare*, *dispiegarsi* ecc., che per giunta nel M. E., anche limitandoci a DANTE (v. L. G. BLANC, *Vocabolario dantesco o dizionario critico della D. C.*, ed. Barbèra, Firenze, 1883, e v. Giorgio SIEBZEHNER VIVANTI, *Dizionario della D. C.* a cura di M. MESSINA, Olschki, Firenze, 1954), sembrano piú comuni delle voci corrispondenti col suffisso da EX-.

desplanare » (ib. pp. 125-126), propone una nuova lezione : « *La fegura desplanare|c'à poi, lo bollo pria mustrare* ». « L'interpretazione diventa agevole, purché si tenga conto delle usuali inversioni nell' ordine delle parole in funzione espressiva e di rima : la spiegazione che la figura ha poi, la voglio indicare prima » (ib. p. 126). Purtroppo anche questa tesi muove da una svista, da quella stessa in cui è incorso il VUOLO : dall'aver segnato dopo il *poi* del v. 20 un segno di pausa che il ms. vuole che vada segnato alla fine del verso precedente.

2. Dopo questa rapida rassegna pare che si debba concludere che le difficoltà del passo non sono certo di ordine paleografico, ma solo di ordine interpretativo. Fino a quando non ci si è preoccupati di rendersi conto del significato preciso del testo, il passo è stato letto con alquanta fedeltà. Dopo il NAVONE, che può essere considerato il primo degli editori uffuciali del *Ritmo*, il componimento è andato acquistando moltissimo per la conoscenza del mondo in cui è stato concepito e per la intelligenza dei motivi essenziali che lo animano, ma sono anche aumentate le ipotesi, ed il testo purtroppo è stato adattato agli svariati tentativi d'interpretazione.

La difficoltà insormontabile, che deve aver determinato questa ridda di interpretazioni, consiste molto verisimilmente nella definizione esatta della funzione modale del *desplanare*. Che questa funzione debba sapere di futuro o di qualcosa di simile è detto un pò da tutti. La presenza del *poi* e del *pria* (almeno per quelli che cosí leggono) non può non suggerire l'idea di due azioni che avvengono in tempi diversi. Cosí si spiega il trasferimento dell' *ai'* operato dal D'OVIDIO, il quale del resto, pur scartando l'ipotesi del CRESCINI (*Post. morf.*, op. cit.), ammette che la « particella relativa che apre il secondo [emistichio o il v. 18] ci fa desiderare che il primo basti a se stesso e implichi una specie di futuro » (op. cit., pp. 32-33)[1]. E cosí si spiega la risoluzione del PAGLIARO o del VUOLO ad ottenere dal *ca* [2] un pronome relativo che seguito da un tempo finito del verbo *avere* sostenesse il presunto infinito del v. 18.

1. Cf. anche SCHIAFFINI (rec. a L. DE PALMA, *Poesia arc.* op. cit. in *La Rassegna d'Italia*, XI, 1946, pp. 107-115, ivi 108) : « E agevolmente si lascia spiegare il doppio ottonario successivo *La fegura desplanare ca poi lo bollo pria mustrare*, da corregger forse, col D'OVIDIO, *Ai' la fegur'a esplanare* (ma ci può esser di meglio) e, secondo una congettura del PARODI, provvisoria ma acutamente ragionata e lecita, *ca la bollo poi mustrare...* ».

2. « Traduciamo *ché* la particella *ca*, e non già *che* o *la quale*, che si espimerebbe piuttosto con *ke* » (D'OVIDIO, op. cit., p. 34, e dello stesso ib., cf. p. 95).

Ora a noi sembra che questa funzione modale possa essere assolta dal *desplanare* anche senza addurre alcun mutamento, anzi soltanto rispettando scrupolosamente il testo. Si tratta in una parola di perfezionare le intuizioni felicissime avute dal CRESCINI e dal DE BARTHOLOMAEIS, e quindi di portare alla necessaria conclusione l'apertura di un discorso avviato con un futuro o con un condizionale o con un qualsivoglia tempo di modo finito.

Diremo piú avanti quali delle forme latine, il futuro secondo o il perfetto congiuntivo o l'imperfetto congiuntivo di cui parla il DE BARTHOLOMAEIS (*Rime*, op. cit., p. 77), possano aver dato vita alla forma in *-are*. Per ora ci basti notare che detta proposizione principale ha pure il complemento di una proposizione subordinata. Questa proposizione è introdotta dal *ca poi* (e potremmo convenire anche con quelli che leggono *capoi*), che, come potrebbero testimoniare tutti i soggetti parlanti del Mezzogiorno, significa esattamente « se non, ma poi ecc. ». Un particolare che non sfuggì, come è statto notato di sopra, ad un antichissimo editore del *Ritmo*, a G. B. Gennaro GROSSI, che da buon napoletano ha riconosciuto nel *ca poi* il suo abituale *kapó*, anche se poi ha errato, come del resto era facile, nel credere che la *i* di *poi* potesse corrispondere, se bene s'intende, al pronome di prima persona singolare.

La frequenza con cui il *ca* ricorre in funzione di congiunzione per altre tre volte nello stesso *Ritmo* [1] (« *Hodie mai plu n'andare/Ca tte bollo multu addemandare* » vv. 48-49 ; « *Frate, sedi, joso,/non te paira despectusu,/ca multu fora colejusu* » vv. 44-46 ; « *Certe, credotello, frate,/ca tutt'è 'm beritate* » vv. 55-56), nei testi medievali dell'Italia mediana (« *se decea Capitolio de auro, ka sopre tutte le provincie resplendea* », nel *Cod. Topogr. di Roma*, '*Le Miracole*' 116, 9-10; « *Et imperzò se clama Vatticano ka li sacerdoti cantavano le loro sacrificia* » ibd. 116, 9-10; « *Se li cavelli artonniti, avanti fòss' io morto,/ca a issi mi perdera lo solaçço e lo diporto* » Cielo D'ALCAMO, 11-12; cf. passim JACOPONE DA TODI e s. v. il *Glossario* di F. AGENO; passim VATTASSO, *Aneddoti in dialetto romanesco del sec.* XIV,

1. E potremmo dire quattro, se con lo stesso monosillabo va letto l'inizio del v. 29 (*Ca là se mosse d'oriente*), che dal D'OVIDIO, e successivamente dal MONTEVERDI, 1ª ed. e dal WARTBURG veniva letto diversamente (*ja sse mosse* ecc.). Ingiustamente però, dato che la stessa congiunzione in una posizione analoga la troviamo anche nella *Cronaca aquilana* di BUCCIO DI RANALLO (ed. DE BARTHOLOMAEIS, *Fonti per la storia d'Italia* n. 41, Roma, 1907) : « *Ca loco congregandose multo celatamente/Acciò che li signuri non sentessero niente,/Ciaschesuno recava soe carti cautamente* » ib. 16, 9-11).

Roma, 1901 ; BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca aquilana. Fonti per la sto. d'Italia*, n. 41, 1907, e molti altri), nelle parlate centromeridionali odierne (*REW* 6954, *DEI*, II, 883, MERLO, *Fo. So.*, paragg. 11 e 37, id. *Il dialetto della Cervara*, par. 76, limitandoci agli studi fondamentali [1]) dovrebbe documentare abbondantemente la difficoltà d'interpretare il monosillabo con delle funzioni diverse, sia che esso sia concepito dissociabile in una relativa (cf. *c' ai'* di VUOLO e *c' a* di PAGLIARO [2]), sia che venga

1. Vedi Gennaro FINAMORE, *Vocabolario dell' uso abruzzese* (*parlata di Lanciano*), Città di Castello, 1893, e dello stesso, *Vocabolario dell' uso abruzzese* (*parlata di Gessopalena*), Lanciano, 1880; G. CREMONESE, *Vocabolario del dialetto agnonese*, Agnone, 1893 ; DE VINCENTIIS, *Vocabolario tarantino*, Taranto, 1872 ; R. ANDREOLI, *Vocabolario napoletano-italiano*, Paravia, Torino, 1887 ; G. ROHLFS, *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie*, Halle-Milano, 1932-1937 ; G. SARACINO, *Lessico dialettale bitontino*, Bari, 1955 ; F. COCOLA, *Vocabolario dialettale biscegliese-italiano*, Trani, 1925, ecc., che riportano tutti s. v. il *ca* inteso come particella congiuntiva.

2. Il *ca* in qualche centro (cf. per Agnone CREMONESE, op. cit., s. v.) è conosciuto anche come pronome relativo ed interrogativo, ma per quel che personalmente risulta, limitatamente a poche espressioni (nap. *k' a fatto* « che cosa hai fatto ? » o per significare la cosa « che hai fatto »). Al caso nostro le espressioni *c'a* o *c'ai* per dire rispettivamente « la quale ha » o « la quale ho » (con l'« avere » che acquista la funzione di un regolare comune verbo transitivo) non hanno dei corrispondenti nelle parlate dialettali del Mezzogiorno. Per spiegarsi le molte difficoltà del *Ritmo* i riferimenti alla lingua parlata potrebbero essere veramente risolutivi. Oltre ai casi ricordati, quello del *kapóy* e quello della palatalizzazione di LL, andrebbero ricordati altri fenomeni tipicamente dialettali : la palatalizzazione di SI (« *cusci amorose* » v. 62, un fenomeno che abbraccia la parte meridionale dell' Umbria e delle Marche, il Lazio, la Campania settentrionale, gli Abruzzi, la parte settentrionale della Puglia ; cf. ROHLFS, *Hist. Gramm.*, I, pp. 472-473 ; MERLO, *Degli esiti di* S *iniziale* ecc. in *Rendic. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere*, XLVIII, 1915, pp. 91-105 ; D'OVIDIO, op. cit., p. 57 ; brevi cenni di G. FOLENA, in *Lingua Nostra*, XX, 1959, p. 104, e di A. CASTELLANI, in *Studi di fil. ital.*, XII, 1954, pp. 18-19 ; e v. gli innumerevoli testi : *Statuti della Provincia Romana. Fonti per la storia d'Italia*, n. 69, 1930, specie quelli di Roviano, di Cave, di Castelfiorentino, dove frequentemente trovi *scyndicus*, *scindicatus* ecc., la *Cronaca todina* di I. Fabrizio DEGLI ATTI di cui si è interessata F. AGENO in *Studi di fil. it.*, XIII, p. 194, JACOPONE stesso, di cui v. *gloss.* AGENO, 504, e passim tutti i testi abruzzesi e campani del M. E.), la riduzione di B a *v* (per cui v. I. BALDELLI, *Scongiuri cassinesi del secolo XIII*, in *Studi di filologia ital.*, XIV, 1956, pp. 455-468, e id. *Glosse* op. cit., specie pp. 127-128, di cui però preciseremmo la terminologia, perché non si tratta del cosiddetto « betacismo » ma di un fenomeno inverso, di un fenomeno di carattere etnico notato già nel' *Appendix* PROBI che avvertiva di scrivere *baculus* non *uaclus*), e l'uso delle particelle *nce* e *nde* (*nce abbengo* v. 10, e *ddiconde* v. 13 ecc.) di natura tipicamente meridionale (cf. per tutti gli altri possibili riferimenti « *grande profiecto venennde... però cha multo sudance, se 'nce demura l'omo* » *Bagni di Pozzuoli* vv. 20-21, ed. ALTAMURA). Vi sono pure le risonanze di una cultura attinta al formulario degli ecclesiastici, ma il

parzialmente incorporato in una forma avverbiale (v. *c' apo* del DE BARTHOLOMAEIS) o venga ridotto ad un' espressione sostantivata (cf. *capo* di SPITZER).

Questa particella congiuntiva, che nei dialetti meridionali e in genere nei testi ricordati ricorre nel significato di « poiché, che, giacché, perciocché, se no, altrimenti » ecc., si trova usata anche per introdurre una proposizione che sa di natura concessiva, cioè con il significato di « anche se, e se ». Fermiamoci a pochi esempi. Nel napoletano troviamo due modi di dire efficacissimi : « *Appila, ca nn' esce feccia* » = « Chiudi, anche se vien fuori la feccia » ; « *Ammáfera, ca vene la paglia nova* » = « Devi economizzare, anche se viene la paglia nuova » (cioè a dire « anche se si prospettano nuove possibilità di ricchezze »). Sono riportati nel fiorito *Vocabolario napolitano-toscano*, Napoli, 1883, s. v., di Raffaele D'AMBRA, che li attribusice alle *Lettere* di G. Cesare CORTESE, un autore napoletano del Seicento. Anche nel Vocabolario napoletano di Emmanuele ROCCO (pag. 284) si trova una frase molto indicativa : « *E ca me jettaria abbascio, tu che nn'avarrisse?* » = « E se mi gettassi giú, tu cosa ci guadagneresti ? ». Lontano de Napoli, anche nelle Puglie, Rosaria SCARDIGNO (*Lessico dialettale molfettese-italiano*, Molfetta, 1903) riporta il *ca* come « che, se anche ».

Trovata anche nei testi la conferma della equivalenza *ca* = ETSI, sarebbe ozioso ricercare la combinazione *capoi*, *capò*, perché è risasaputo che il *poi*, che in fondo ha la stessa funzione del lat. QUIDEM (cf. ETSI QUIDEM), come complemeto della congiunzione della concessiva, per non dire di tutte le altre congiunzioni, ricorre frequentemente non solo nei parlari del Mezzogiorno, ma anche nella lingua letteraria nazionale (« anche se poi », « e poi », « giacché poi », « mentre poi » ecc. [1]) Le difficoltà che

fondo, la sintassi, i costrutti, il colore, le proprietà espressive sono inconfondibilmente dialettali. Ecco perché si pensa che in piú problemi debbano essere determinanti i riferimenti alle parlate che hanno maggiormente influenzato l'ambiente linguistico del nostro componimento.

1. Del resto anche nella letteratura latina cristiana (v. CYPR., *Epist.* ed. BAYARD, II, 2, LXVII, 6) il QUOD, che poi corrisponde al *QUI o QUID o QUIA da cui deve aver tratto origine anche il nostro *ca* (cf. RYDBERG, *Zur Geschichte der französische* ę II, 357-390, J. JEANJAQUET, *Recherches sur l'origine de la conjonction 'que' et des formes rom. équivalentes*, 1894, e GRANDGENT, *Avv. lat. volg.*, pag. 96) può essere scambiato con la cong. SI, cioè con la componente di ET + SI ; ed anche in DANTE vi sono dei passi che sembrano attestare il ricordo di queste indistinzioni nell' uso delle dette congiunzioni (nel « *perché Virgilio se ne vada* » *Purg.* XXX, 55, e nel « *voi non non gravi,/perch'io un poco a ragionar*

sussistono non riguardano piú il costrutto, l'ordine logico del periodo, ma riflettono soltanto il lessico, il valore da dare alle singole componenti semantiche, e principalmente alla parola *fegura*. E' una questione che è stata trattata ultimamente con ampiezza dal PAGLIARO (l. c., pp. 74-76, e 119-123), il quale, richiamandosi ad uno studio di E. AUERBACH (*Figura*, in *Arch. rom.*, XXII, 1938, p. 436 sgg., ripubbl. in *Dantesstudien*, Berna, 1944), scrive che « *la fegura desplanare* mostra chiaramente che si tratta di una allegoria, il cui significato morale viene ora indicato in anticipo ». Ad un significato allegorico avevano pure pensato il GAITER, il NOVATI, il TORRACA, il D'OVIDIO, il GUERRIERI CROCETTI [1], con argomentazioni che del resto potrebbero trovare conferma nel latino medievale (cf. s. v. FIGURA in A. SOUTER, *A glossary*, op. cit., e J. F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, E. J. Brill, Leiden, 1954 e sgg.) e talvolta nello stesso Dante [2].

D'altra parte non sono mancati sostenitori autorevoli della tesi che

m'inveschi » *Inf.* XIII, 56-57 il *perché* sembrerebbe piú un *se* o un *anche se*, e viceversa nel « *se qua giù dimora* » *Purg.* XI, 127 e nel « *s'è sì fatto/che Dio consenta quando tu consenti* » *Par.* V, 26-27 il *se* sembra significare piuttosto un *perché*).

1. Ricordiamo alcune delle traduzioni ottenute con *fegura* intesa come allegoria. Risaliamo al GAITER, op. cit., p. 22 : « Ho nuovi detti per allegoria, la quale non isconviene alla materia e bene si conviene all' altra vita (la monastica); per agevolare l'intelligenza dell' allegoria ch'è mio intendimento innanzi tutto di mostrarvi ». Il NOVATI, op. cit., p. 388 spiega ampiamente : « Il poeta si è accinto a dettare una esortazione a coloro che, immersi nel fango dei terrestri godimenti, non sanno innalzare a piú eccelsa meta i loro sguardi... E per rendere non solo piú efficaci i suoi ammonimenti, ma anche piú comprensibili al grosso intelletto dei suoi rozzi uditori, ha stimato opportuno rivestirli di forme concrete, direi quasi palpabili, e di coprirli della veste trasparente dell' apologo, della allegoria ». Il TORRACA, op. cit., p. 71 piú brevemente : « ... l'autore annunzia di voler dichiarare la figura, l'allegoria, prima di mostrarla ; esporrà la morale prima di riferire il dialogo ». Il D'OVIDIO, op. cit., p. 34, piú semplicemente : « Il senso del versc sarebbe : ho ora a spiegare la figura, chè poi la voglio mettere in parabola ». Alla stessa maniera traduce il PICCIONI, op. cit., p. 34. Il GUERRIERI CROCETTI, op. cit., pp. 300-301 pensa che l'idea della figura « come quadretti » non può essere « ammissibile in un sermone morale » e che « la terza strofa non si spiega che dando a *fegura* il significato di allegoria... che l'autore ha voluto sommariamente enunciare, per dare un sicuro orientamento a chi si disponeva ad udire il suo sermone ».

2. Nella Divina Commedia *figura* in genere ha, come si dirà, il significato della rappresentazione fisica (cf. SIEBZHNER, op. cit., s. v.), però nel *Convivio* si trova « *è nascosa sotto figura d'allegoria* » (ib . 1, 2,126), e piú avanti « *sotto figura d'altre eose* » (ib. 11, 13, 57). Nel *Paradiso* stesso, XXV, 31-33, la terzina può essere tradotta solo dando a *figuri* il significato di « sei simbolo ».

vede nella parola *fegura* un significato che corrisponda ad una figura fisica, ad una rappresentazione, ad un quadro. Questa seconda interpretazione è stata avviata dal CASINI [1] ed è stata poi ribadita dal LAZZERI (*De Sanctis*, op. cit., p. 50), dall' APPOLONIO (*Uomini e forme nella cultura italiana delle origini*, Firenze, 1941, p. 121), dallo SCHIAFFINI [2], dal VUOLO (op. cit., p. 58 e sgg.). A conforto di questa tesi potrebbero essere addotte altrettante testimonianze tolte dagli autori del Medioevo [3]. Sicché ha colpito nel giusto A. DEL MONTE (*I dialoghi di Sulpicio Severo e il Ritmo cassinese*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1951, CXXVIII, pp. 81-87), affermando che il problema della *fegura* « permane » insoluto tra l'allegoria e il quadro rappresentativo. Del resto lo SPITZER, che è chiaramente convinto del carattere allegorico della poetica medievale (v. id., op. cit., p. 29, e cf. PAGLIARO, op. cit., pp. 110-121), aveva suggerito per *fegura* un « double meaning », come traslato e come rappresentazione fisica.

Qualunque possa essere l'accezione della voce, la subordinata da noi postulata non viene a soffrirne minimamente.

Con *fegura* intesa come allegoria o insegnamento o morale, il passo dovrebbe essere tradotto all' incirca cosí : « Vorrei illustrare [4] la morale

1. *Studi di poesia*, op. cit., p. 87 ; « In un rotolo di pergamena da dispiegare via via, o in tanti quadretti disposti sopra un tabellone per additarli mano mano che la recitazione procedeva, l'autore doveva essersi fatto dipingere delle scene allusive ai vari momenti dell' azione e del dialogo ».

2. Rec. a DE PALMA, l. c., pag. 108 : « ... è da intender all' ingrosso : *prima vi devo spiegare il contenuto della figura, chè poi vi voglio mostrar la figura stessa*. Cadrebbero cosí le complicate sofisticazioni sul parlar figurato del *Ritmo* ».

3. Si ricordi innanzi tutto l'*Exultet* barberiniano MONACI *Crest.* 137, dove per giunta sono realmente riportate svariate figure : « *Hic figuratur una femmena* » 1, « *Hic figuratur la sancta matre Ecclesia* » 10, « *Hic figuratur quando Christu ascendit* » 17, « *Hic figuratur Eva et Addam* » 23, « *In pictura ista se figura che lu levita...* » 30, « *In ista parte se figuranu li api* » 37. Nella *Vita di S. Alessio* MONACI, ib. H : « *et era una figura in illo domo/ket non era facta ja per mano de homo* » 214-215, « *et vestiuse veramente/em figura d'un pezente* » 230-231. Per JACOPO DA LENTINO, ibd. : « *guardo in quella figura* » II, 16, « *sì me sdura/scura/fighura/di quant'eo/ne veo* » V, 88-92 ; per STEFANO DA MESSINA, ib. 74 : « *m'eo non posso vedire sua propria figura* » I, 11. In DANTE : *figura* come oggetto (*Inf.* XVII, 12, XXV, 109, *Purg.* IX, 5, X 45, XVII, 53, XXXIII, 80, *Par.* XVIII, 78 e 86, XX, 34, XXX, 103 ; figura di sigillo : *Par.* XXVII, 52 ; come sembiante umano : *Inf.* VI, 98, XVI, 131, *Purg.* III, 17, X, 131, *Par.* V, 137, XXI, 17 ecc. per cui cf. anche BLANC e SIEBZEHNER, opp. citt. e ancor di piú E. S. SHELDON-A. C. WHITE, *Concordanze delle opere ecc. di Dante Alighieri*, Oxford, 1905.

4. Sul significato del *desplanare* tutti sono d'accordo per « spiegare dichiarare » ecc. Cf. il *Libro di Cato* 44 ricordato anche dal TORRACA, op. cit., 94 : « *Cerca Lucano cha lo dice*

(con l'apologo o la storia che comincerà con l'*Ergo* della IV strofe), anche se poi questo fatto (cioè il contenuto della morale che è espresso direttamente nel prosieguo della III strofe) [1] voglio dirlo chiaro e tondo [2] prima » (o « subito »).

Con *fegura* intesa come quadro raffigurato, anche il *desplanare* e il *mustrare* dovrebbero acquistare un significato diverso, ma la costruzione sintattica resterebbe la stessa. La traduzione potrebbe essere pressappoco la seguente : « Vorrei commentare il quadro, ma prima (che è come « anche se prima ») lo voglio mostrare ».

Una volta che fossero indicati con maggiore precisione i significati dei termini che ricorrono nel passo, i costrutti acquisterebbero indubbiamente maggiore evidenza, ma la via per approfondire le ricerche non potrebbe essere molto diversa da quella prospettata.

3. Veniamo ora ad un altro passo del *Ritmo*, quello contenuto nel rigo 24 del ms., che, sebbene trascritto a caratteri intelligibilissimi, ha dato esso pure luogo ad una varietà d'interpretazioni. Trascriviamolo unitamente al rigo che lo precede, per intendere piú facilmente i termini della questione.

Il testo concordemente accertato dal GIORGI, dal MONTEVERDI, dal FRASCINO e dal LAZZERI, che sono stati ricordati di sopra, è esattamente il seguente :

« *hodie mai plu nandare. catte bollo multu addemandare.*
serbire semme dingi commandare . . . . . »

Rifacendoci al contesto del *Ritmo*, ricordiamo che a questo punto due personaggi si sono incontrati, uno che viene dall'Oriente e l'altro che viene dall'Occidente. Ora sta parlando uno dei due, l'Occidentale (almeno

in soa storia/et planamente tratane... ». Ricordiamo *lo splanamento de li proverbii de Salomone composto per GIRARDO PATEG da Cremona*, MONACI, *Crest.* 45. In JACOPONE *gloss.* AGENO *spianare* LXXV 58 « spiegare ».

1. Deve andar cosí tradotto il pronome *lo*, che il D'OVIDIO, op. cit. 32, volle intendere come *la*. L'espressione sembra consona alle maniere dialettali che fanno uso frequente di questo neutro indefinito.

2. La quale traduzione sembra accordarsi con il signicato della medievale *demonstratio* (NIEMEYER, op. cit., p. 319). Opportuno il riferimento alla *Vita di S. Alessio* fatto dal VUOLO, op. cit., p. 56 (« *Dolce nova consonanza/facta l'ajo per mustranza :/et ore odite certanza,/de qual mo mostre semblanza...* ». Il D'OVIDIO, op. cit., p. 32 dice che il TORRACA abbia dato « giustamente a *mustrare* il senso di riferire il dialogo ».

nell' accezione generale), che prega il « *magnu vir prudente* » che viene dall'Oriente di volersi fermare, perché ha da fargli molte domande.

Si tratta di vedere se il « *serbire semme dingi* [1] *commandare* » sia da con-

1. Dal ms. si rileva l'esattezza della lezione *dingi*. Ed è stata cosi riportata dalla quasi totalità degli editori. Il D'Ovidio ha voluto correggere con *digni*, ed è stato seguito anche in questa correzione dal Wartburg, dal Monteverdi della 1ª ed., dal Piccioni, dal Frascino. Il De Palma ha scritto *dingni*. Qualunque possa essere la trascrizione che si vuole adottare, qui pare certo che la voce debba andare intesa come « degni » e non già come « devi », anche se questa seconda interpretazione, già affacciata dal Torraca, sia stata ultimamente fatta propria da uno studioso autorevole quale il Pagliaro. Il Parodi (*La rima nella Divina Commedia*, ripubblic. in *Lingua e lett.* a cura di Folena, vol. II, p. 232) aveva già notato che « nei dialetti meridionali si diceva e si dice *singa singari inzingari* o *'nzinga* per *segna insegna insegnare* », e annotando lo scambio gnj e ng nel *punga Inf.* IX 9 (id. *Note per un commento alla D. C.*, in *Lingua e lett.* II, p. 349) riporta altri riferimenti tolti da un madrigale ricordato dal Carducci *Opere* VII, p. 371, dai *Capitoli dell' acquisto di Pisa* di Giovanni di Ser Piero (in *Arch. stor. ital.* S. VI, P. II, p. 256), da un manoscritto del *Convivio* e dal *Malmantile* VII, 5 e X, 50. Per di piú il Manni nelle *Lezioni di lingua italiana* pag. 230 assicura che *pugna* o *punga* è « usato in amendue le guise da ottimi scrittori sí in rima, come in prosa ». Il fenomeno, che è riscontrabile pure nel Boccaccio e nei due Villani (v. Manni ibd.), ricorre con una certa frequenza in vari documenti centromeridionali dei secoli xii-xiv. Ricordiamo primo fra tutti un componimento in antico aquilano, la *Legenna de Sancto Tomascio* ed. De Barthomaeis II *Laude* ecc., in cui l'uso di *ng* per *gn* è pressoché regolare (*singiorile* 706, *singiuri* 753, *singioria* 754, *vergongia* 817, *dengio* 1210 ecc). Nel *Pianto delle Marie* (marchigiano per il Salvioni in *Rendic. dell'Acc. dei Lincei*, 1889, serie V. vol. VIII, 577-605 ; abruzzese per l'Ugolini, *Testi volgari abruzzesi del Duecento*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1959, p. 116-140) « *filgu no aio né compangia* » v. 117. Nell' antico volgare reatino troviamo *abisongoso* (*Apologhi verseggiati* ecc. ed. Monaci, in *Rend. Acc. Lincei*, 1892, I, pp. 668-681). Nell' antico romanesco del *Liber ystoriarum Romanorum*, in Monaci, *Crest.*, pag. 119, 30-31 (cod. di Amburgo) : « *ne le contrade de la Spangia* » ecc. Nelle *Leggende* dell' *Exultet* barberiniano, che si crede proveniente da Monte Cassino (cf. S. Pieralisi, *Il preconio pasquale ecc.*, Roma, 1883) : *sengior* pag. 420, 15 e 33 della ed. Monaci *Crest.* Del carattere palatalizzante che « la *g* assume in nesso con altra consonante nelle consuetudini scrittorie piú antiche di una vasta zona italiana centromeridionale » si è occupato l'Ugolini, *Testi volg. abr.*, op. cit., 133-134. Sia questi poi che il Baldelli, *Glosse*, op. cit., 113-114 mettono in particolare rilievo le alternanze grafiche con cui vengono indicate le consonanti palatilizzate (nel *Pianto delle Marie* : *filgu* 7 e 67, *filiu* 112, *consilgu* 114, *consiliu* 236, *pilgatu* 73, *piliatu* 40 Ugolini ibd. ; nelle *Glosse*, per giunta scritte nel volgare cassinese : *sforligano* 242, *agnu* 148, *incognita* 223, *descompaniata* 293, *compangia* 116, 218, III, 83, *sinnore* III, 95 ecc.). Sono quest' ultimi dei motivi sufficienti per concludere che l'uso fatto dall' amanuense del *Ritmo* di altre forme grafiche (*sinjuri* al v. 1, *binja* v. 71 e v. 74, *magnu* v. 30, *dignitate* v. 58) non gli precludeva la possibilità di servirsi anche per una sola volta di una grafia diversa da quella adoperata comunemente. Né d'altra parte (pur ritenendo possibile una dissimi-

siderarsi come un cortese intervento dell' Orientale o come una continuazione del discorso che è stato avviato dall' Occidentale, se cioè sia da pensare che con *serbire* si apra un periodo a sé stante e sintatticamente completo oppure si stabilisca una correlazione con il *commandare* del rigo precedente.

Per la prima soluzione sono il padre TOSTI (*Prolegomeni al cod. della D. C.*, op. cit., XVII) e il CARAVITA (*I codici*, op. cit., p. 59 sgg.), almeno per quello che si può intendere dalla disposizione del testo, e tutti gli editori che si sono succeduti fino al D'OVIDIO. Però le proposte che dagli stessi sono state fatte per arrivare ad una traduzione del passo in questione non sono coincise.

Il BAUDI (op. cit., pp. 41-42) supera la difficoltà del *serbire* correggendo con *serbire'*, e traduce : « Ti servirò, se mi degni comandare ». Il GAITER conserva lo stesso testo proposto dal BAUDI, e traduce alla stessa maniera : « Servirò, se mi onori di comandarmi » (op. cit. pp. 19-20). Padre ROCCHI mantiene inalterato il testo di origine, e propone una traduzione in cui però manca qualcosa : « Servire, se ti degni comandarmi » (op. cit., p. 5). Il BOEHMER (op. cit. p. 147) si limita a leggere *servire* per *serbire* (« *Servire, se mme dingi commandare* »), dando alla voce il significato di un sostantivo, del fra. *servire* « servitore », e traduce : « Dein Diener, wenn du mich dessen würdigst, mir zu befehlen » (ib. p. 144). Il TORRACA (op. cit., p. 61 sgg.) corregge il *serbire* con *serbite*, cioè con un imperativo. Il CASINI (*Lett. it.*, op. cit., p. 332) lascia il testo quasi inalterato (« *Serbire, se me dingi commandare* »), e traduce sottintendendo un « ti voglio » : « Servire (ti voglio), se mi degni comandare ». Il GUERRIERI CROCETTI (*Lirica pred.*, op. cit., p. 84), non ostante che ormai tutti si andassero orientando verso un' interpretazione diversa, ripete pressappoco il testo e la traduzione del CASINI : « Voglio servirti se ti degni di comandarmi ». Ultimo

lazione *gg/ng*, per cui v. nostro *Atl. fon. pugliese*, pagg. 10-11 e nostro *Atl. fon. lucano* pagg. 52-55) sembra che l'area entro la quale si presume che sia nato il nostro Ritmo conoscesse un *diggi* « devi » scritto e pronunziato con una *g* rafforzata. Nel *Libro di Cato*, nei *Bagni di Pozzuoli*, nel *Regimen sanitatis*, nei testi abruzzesi troviamo soltanto *digi* o *divi*. Nella stessa Sicilia il *Libro dei vizii e delle virtù* (ed. G. DE GREGORIO, Halle, 1892) e il *Libru de lu dialugu de S. Gregoriu ecc.* abitualmente usano le stesse forme. La distinzione che gli scrittori, quelli più propriamente letterari, hanno fatto tra *digi* < DEBES e *deggia* < DEBEAS (ci limitiamo a JACOPONE ed. AGENO : 2ª sing. pres. indic. *deie* X 39, *degi* XXI 42, XLVII 78 di fronte a 2ª pers. sing. pres. cong. *deggia*) è la riprova che almeno nelle regioni che ci interessano *devi* o *divi* o *digi* non deve essere mai stato un *diggi*.

della serie il De Palma (*Poesia arcaica it.*, op. cit., pp. 162-163) riesuma la lezione predovidiana e suggerisce che il *serbire* vada spiegato come un infinito « ellittico, esclamativo » di uso « nei dialetti meridionali », che andrebbe tradotto : « A servirvi ! Per servirvi ! », o « A servire ! », e, piú semplicemente, « Servire ! ».

Il D'Ovidio (op. cit., p. 60 sgg.) traduce egli pure il *serbire* con un « servire », pensa egli pure ad un « innocentissimo infinito », ma questo infinito dovrebbe però essere messo in correlazione con l' « a te voglio molto domandare » del rigo precedente, o col v. 49. « Colui [l'occidentale] aveva pregato l'altro [l'orientale] che per quel giorno non proseguisse il viaggio, perché gli voleva far molte domande ; ora a questa ragione un pò egoistica ne aggiunge una piú affettuosa e piú lusinghiera : *servire anche ti voglio, se ti degni di comandarmi.* L'è una ripresa, fatta con un nuovo infinito. Avrebbe potuto preporvi un *e*, ma era piú efficace il non preporvelo, mettendo nell' asindeto l'intenzione di un' idea nuovamente sopravvenuta, di un nuovo scatto della voce e del sentimento ! ». E cosí il v. 50 (« *Serbire se mme dingi commandare* »), diventa parte integrante del v. 49 (« *c' a ttebe boljo multu addemandare;/serbire se mme digni commandare !* »).

Su questa nuova strada si sono messi, ripetendo integralmente la lezione del D'Ovidio, il Piccioni, il Frascino, il Monteverdi, il Vuolo, il Wartburg, opp. citt.

Il De Bartholomaeis (*Rime giull.*, op. cit. pp. 11-12), sviluppando ulteriormente l'indicazione del D'Ovidio, adduce una correzione molto sbrigativa. Elimina il segno di punteggiatura o di pausa, che si trova segnato alla fine del rigo 24 del ms., al posto di questo inserisce la congiunzione *e* (che per giunta è parte integrante di *addemandare* del rigo precedente ed è seguita, sempre nel ms., da un chiaro segno di pausa), e cosí il *serbire* diventa un tutt' uno con il periodo precedente : « *Hodie mai plu non andare,/ca te bollo multu addemandar'/e serbire, se mme dingi commandare* ». La stessa lezione è stata seguita integralmente dal Lazzeri, opp. citt.

L'ugolini (*Testi antichi*, op. cit., p. 152 e sgg.) si limita a modificare in una virgola il punto e virgola proposto dal D'Ovidio : « *Hodie mai plu non andare/ c'a tte bollo multu addemandare,/serbire se mme dingi commandare* ». Questa stessa modifica è stata accettata dallo Spitzer (op. cit., pp. 37-38), e dal Panvini (op. cit., p. 45).

Il Pagliaro (op. cit. p. 190) elimina anche il segno della virgola :

« *Hodie mai plu n'andare/ca tte bollo multu addemandare/serbire se mme dingi commandare* » ; e il v. 50 è tradotto in funzione della frase del verso precedente : « e ti voglio servire, se mi devi comandare. »

4. Di fronte alla molteplicità delle conclusioni a cui si è arrivati per dare una sistemazione sintattica al « *serbire se mme dingi commandare* », anche se queste poi siano riducibili a due soltanto, dovendo addivenire alla definizione della questione, la scelta potrebbe essere facilitata, se anche per questo passo ci richiamassimo alla testimonianza del testo. Ebbene a nessuno può sfuggire l'evidenza del segno di punteggiatura che è segnato alla fine del rigo 24 del ms. E' chiaro che debba cominciare un nuovo discorso, che poi si conclude con *commandare,* dove è riportato un altro evidentissimo segno di punteggiatura. Se il *serbire* fosse stato concepito in dipendenza del *bollo* del rigo precedente, la pausa non sarebbe stata segnata. Difatti non è segnata nel rigo 12 del ms., che offre una chiara esemplifacazione di questo presunto uso di infiniti correlativi fra loro (« *deducere deportare morte non guita gustare* »). In genere il rispetto per l'ortografia nel corso del ms. è eccellente, direi quasi assoluto. Non si possono creare delle pause, dove queste non sono segnate, ma neanche debbono essere ignorate per i passi, dove sono segnate con tanta evidenza. L'ipotesi di una ricostruzione personale diversa dovrebbe essere affacciata solo quando fossero falliti tutti i tentativi fatti sulla strada indicata dalla realtà del testo [1].

1. Il testo è stato guardato con molto pessimismo dai primi studiosi, ma oggi i giudizi sono diventati piú favorevoli. P. MEYER recensendo in *RO.* XV, pp. 460-461 lo studio del NOVATI aveva espresso un giudizio assai severo : « La copie unique que nous possédons de ce poème présente des lacunes et contient beaucoup de fautes, ce qui ne permet guère d'espérer qu'on arrivera jamais à l'intelligence complète de ce poème, qui du reste, par ce qu'on en peut comprendre, semble au fond médiocrement intéressant ». Al CRESCINI stesso (*Nota*, l. c., p. 3) il componimento parve « difficile, lacunoso e mutilo ». Il D'OVIDIO presume che vi debbano essere lacune sensibilissime. Anche il GUERRIERI CROCETTI (l. c., p. 303) pensa « che le lacune ci abbiano privato di passi che dovevano avere una essenziale importanza ». Il CONTINI dubita « fortemente » della completezza del testo. « E'chiaro che in quella colonna della Bibbia-lezionario cassinese non ci stava, comunque, piú nulla » (l. c., pp, 597-598). E poi piú recisamente : « Lacune e interventi procustei ce ne sono dunque anche qui [riferendosi alla rima] in buona misura » (ib., p. 598). Perché il testo possa essere migliorato dovremmo « stringere piú dappresso i criteri interni, cioè metrici » (ib., p. 599). Lo SCHIAFFINI guarda il *Ritmo* con maggiore fiducia : « può darsi che sia completo » (l. c., p. 107). Per il VUOLO « l'esame paleografico può ritenersi esaurito » (l. c., p. 41), ed ogni altro ritorno sulla carta del ms. « è destinato a non poter offrire sor-

Il PARODI (*Sul Ritmo*, op. cit.), per quanto apprezzasse molto la conclusione del D'OVIDIO, pure aveva fatto notare di non sentirsi veramente soddisfatto. « L'ultimo verso *serbire se mme dingi commandare*, cioè, come il D'OVIDIO scrive, *se mme digni*, non è piú da lui chiuso tra due virgolette, come se fosse in bocca di un nuovo interlocutore, il Mistico, ma rimane al Goloso [1]. Cosí *serbire* dipende da *c'a ttebe boljo*, ms. *ca tte bollo*, del verso precedente e non suscita piú discussioni. Non oso contraddire. Ma, dopo tutto, — debbo confessarlo ? — a me questo verso sembra una glossa, e, cosí inteso, me lo sembra forse anche di piú. Quasi mi par di vedere il giullare che, recitando, aggiungeva di suo questa battuta lievemente realistica » (ib. pp. 109-110).

Ora non interessa conoscere tanto chi in questo momento sia l'interlocutore, se sia uno dei due protagonisti del dialogo o un terzo, il giullare stesso, quanto il fatto che non si possa negare che si inizii un nuovo discorso, che con il « *serbire se mme dingi* » sia espresso un periodo che sintatticamente è a sé stante. Ci troviamo di fronte ad una frase ipotetica,

prese o risultati, per cosí dire, funzionali » (ib., p. 39). Per il DE BARTHOLOMAEIS (*Rime*, op. cit., p. 77) il *Ritmo* « va letto e inteso cosí come lo porge il ms. » ; e poi « le lacune non esistono, chi ben guardi anche nel senso ; il quale corre anche se, qua e là, non ci sia facile afferrarlo ». Lo SPITZER prende posizione netta a favore della bontà del testo, perchè non crede alla « saldezza degli schemi metrici » (« all emendations introduced into our tet on the basis of verse regularity alone must fall », l. c., p. 26, n. 1) e perché dal punto di vista paleografico il ms. è ineccepibile (« since the manuscript shows not the slightest indication of lacunae and since the scribe, who can be said to be relatively accurate, has been careful in drawing the capitals at the beginning, and sometimes in the middle, of the different stanzas » ib., pp. 25-26). Anche per il PAGLIARO (l. c., p. 188) nel ms. « non vi sono lacune » e gli errori di trascrizione si ridurrebbero soltanto « a due palesi e spiegabili sviste : *bidanda* per *bitanda* al v. 67 [ma sembrerebbe molto discutibile], *trobajo* per *trobamo* al v. 74 ».

1. La terminologia del Goloso e del Mistico è stata introdotta dal D'OVIDIO (op. cit., p. 109). Il NOVATI op. cit., p. 126 sgg. polemizzando con le conclusioni di padre ROCCHI op. cit., che aveva visto nel *Ritmo* una satira di origine benedettina indirizzata contro il monachesimo basiliano, pensava che dovesse trattarsi di un' allegoria in cui venivano introdotti due personaggi dei quali « l'uno, *vir magnu prudente*, vestito forse delle lane monacali, stava a raffigurare l'uomo dedito alla vita spirituale e l'altro a simboleggiare chi giace sotto l'impero dei sensi ». Nel TORRACA, op. cit., p. 74 i due personaggi diventano il Vivo e il Morto : « uno vive, l'altro è morto ; il primo ha tuttora pieno il capo delle fallaci opinioni terrene, l'altro ha già assaporato la beatitudine terrestre ». Per il VUOLO, op. cit., p. 77 i personaggi sono « un beato e un uomo della terra ». Con lo SPITZER l'Orientale ritorna ad essere il Mistico, mentre l'altro interlocutore è solo un « Everyman ».

di fronte ad un periodo, in cui è espressa con estrema evidenza la proposizione condizionante o la protasi. Questa proposizione subordinata presuppone necessariamente la sua principale, la sua apodosi, che non può essere espressa se non dal *serbire*, che deve essere inteso, perché il periodo possa aver senso, soltanto come un verbo di modo finito.

Siamo nelle stesse condizione del *desplanare*. Ed anche qui ci sovviene la intuizione felicissima del CRESCINI (*Postilla morf.*, op. cit., p. 620) : « Un altro esempio di questa preziosità morfologica [ossia del riflesso del futuro esatto latino nella funzione e nel senso di futuro semplice] offre il *Ritmo cassinese* poco piú avanti. Str. VI, v. 6 : *Serbire se mme dingi commandare*. Evidentemente *serbire* (*SERVIRO, *SERVIRIM) è ancora un futuro, come *desplanare*. L'uomo d'oriente guarda e spia l'altro ch'era venuto dalla parte opposta, lo addimanda, ed incorato da una prima benigna risposta lo invita a sedere, a favellare, a sospendere il viaggio... E l'addomandato risponde, cortesemente : *servirò, se mi vuoi comandare*, con *degnare* dell'uso trovadoresco ed aulico, nel senso di *volere* » (ib.).

La riprova che la proposizione ipotetica del v. 50 debba essere introdotta da un *serbire* inteso come modo finito indipendente, e non già come correlativo di *addemandare* in dipendenza del *bollo* del v. 49, è fondato su di un motivo di ordine logico, che sembra di un certo interesse.

Il *bollo* non può contenere due desideri, quali quello di *addemandare* e *serbire*, che se proprio non si escludono a vicenda certamente da un punto di vista piú propriamente logico non sembrano che debbano avere dei caratteri tali che possa stabilirsi tra di loro un rapporto di conseguenzialità reciproca. Una relazione tra i due termini può essere stabilita solo quando dalla persona che « domanda » si passa a quella che si dichiara disposta a « servire ».

Il discorso va dunque spezzato subito dopo *addemandare*. Le parole che avviano il dialogo, che è immaginato tra i due personaggi, l'Orientale e l'Occidentale, sono quelle del « *magnu vir prudente* » che viene dall'Oriente : « Vengo di lontano incontro a te ». E l'altro, a queste parole cosí buone ed amorevoli, gli grida : « Non andare oltre, fermati ! Ho da domandarti tante e tante cose ». E l'Orientale gli dirà : « Sono a tua disposizione, ti servirei se avessi da comandarmi in qualche cosa ». Incoraggiato l'altro riprenderà il discorso : « Vorrei conoscere notizia precisa sulla vera sapienza [1] ». L'Orientale conferma che dirà grandi cose : « Cre-

1. Parafrasiamo molto approssimativamente quello che sembra uno dei passi piú dif-

dimi, tutto quello che andrò dicendo corrisponde alla verità ». E da ultimo l'Occidentale rivolge la domanda piú importante : « Ditemi se anche voi nel vostro mondo avete delle vivande saporite come le nostre ».

Ridotto in questi termini (che naturalmente andrebbero meglio approfonditi e precisati) quello che era stato inteso come il lungo soliloquio dell'Occidentale, che avrebbe dovuto ininterrottamente parlare dal v. 44 al v. 63, acquista maggiore naturalezza e maggiore vivacità. Vi è la immediatezza del parlare saggio, di quello educato e sincero, del linguaggio che è di tutte le espressioni veramente popolari, e vi è finalmente il rispetto della proporzione e dell'economia che sono il pregio essenziale di ogni componimento, sia esso di scuola e sia esso nato dalla fantasia e dall'animo di un uomo senza lettere [1].

Si dia uno sguardo alla V strofe. I due personaggi s'incontrano. Si presentano. Si rivolgono delle domande, subito, *tuttabia*, cioè senza indugi. Un susseguirsi di parole e di fatti, un susseguirsi di domande e risposte, una vivacità di movimenti rapidi, che non possono non esser tali in tutte le altre parti di un dialogo svelto e concreto.

5. Il costrutto del periodo ottenuto con *desplanare* sembra di natura concessiva, un costrutto che è affine se non proprio uguale a quello delle ipotetiche. L'affinità è resa palese dalla congiunzione, che in fondo per la concessiva è riducibile a quella dell'ipotetica, cioè a dire a un ET + SI. Ed è resa ancora piú palese, nel caso nostro, dall'uso comune dei tempi e dei modi per la principale e per la secondaria.

Comunque a noi piú che la definizione della natura della proposizione interessa la definizione della natura dei due verbi. Mettiamo perciò da parte per un momento la proposizione che potrebbe dar luogo a delle discussioni, e fermiamo la nostra attenzione principalmente su « *serbire*

ficili di tutto il *Ritmo*. Il PAGLIARO, op. cit., p. 146 propone : « Vorrei avere notizie particolari intorno a cotesti tuoi dolci discorsi : tu spieghi da dove è sapienza e spieghi bene circa l'altra (sapienza) ».

1. E naturalmente non condivideremmo l'opinione dello SPITZER, op. cit., che vedrebbe confermato nella lunga esposizione dell' Occidentale uno dei caratteri (non importa se simpatici) dell' italiano di oggi visto dal turista (« The man from the West is represented here with the unmistakable features of a man from the South, indeed, of the *eternal Italian* as myriades of tourist to Italy have known him since : the slightly provincial, but curious and helpful Italian busying himself with making life as comfortable as possible for the foreigner » ib., p. 38, n. 1).

se mme dingi commandare », che è un periodo inconfondibilmente ipotetico.

Con una condizione espressa al presente indicativo, in latino di regola dovremmo trovare l'indicativo anche nell'apodosi. Può capitare d'incontrare un periodo ipotetico che abbia la protasi al congiuntivo e l'apodosi all'indicativo (SI + *cong*..... *ind.*), ma il caso contrario (SI + *ind*..... *cong.*) non sembra riscontrabile (H. BLASE, *De modorum temporumque in enuntiatis condic. lat. permutatione quaestiones selectae*, 1885, p. 38 sgg.). L'ipotesi poi del DE BARTHOLOMAEIS, *Rime*, op. cit., p. 77, di leggere *desplanarem* sarebbe insostenibile non solo perché la protasi è espressa al congiuntivo, ma anche perché questo congiuntivo di tempo storico non sarebbe conciliabile con il tempo principale della protasi. Il « *si non statim pergimus iam pergere minime licerit* » [1] di GREGORIO MAGNO accolto nell'edizione di U. MORICCA (*Fonti per la Storia d'Italia*, LVII, 1924, p. 36, 21) va corretto con « *si non statim pergeremus* » del resto documentato dalle lezioni del cod. veronese XLVI (*M*), del vallicelliano *C.* 9 (O_2), del vat. pal. 260 (V_1) e del vat. pal. 261 (V_2). Si può incontrare il tipo SI + *pres. ind*..... *fut. I*, specie nel latino popolareggiante (« *Si ego emo illi, qui mandavit, tum ille nolet?* » PLAUTO, *Merc.* 459; «*si ille.. non redit,/At erit mi erit mi hoc...* » id. *Capt.* 683-684; « *Erus... si me quaerit, hic ero...* » id. *Mil.* 481, ecc.; cf. BLASE, *De modorum*, op. cit., p. 18), e solo di rado, sempre nel latino *humilis*, s'incontra il tipo SI + *pres. ind*..... *futuro II* (« *Si pergis abiero...* » TERENZIO, *Adelphoe* 127; « *Hunc si amitto, hinc abierit...* » PLAUTO, *Aul.* 656; « *nullus tu adfueris, si non lubet...* » id. *Bacch.* 90; « *Si mimus est, riseris, si funerepus, timueris...* » APULEIO, *Flor.* 5; cf. H. BLASE, *Tempora und Modi*, in *Histor. Grammatik der Lateinischen Sprache*, 1894-1908, Leipzig, III, pp. 185-186). Perché nell'apodosi si possa trovare attestato l'uso del congiuntivo bisognerà attendere il latino del IV e del V secolo (cf. Albert BLAISE, *Manuel du latin chrétien*, Strasbourg, 1955, p. 170). Un esempio del nuovo costrutto lo troviamo in SEVERINO BOEZIO (*Commentarium in librum Aristotelis* περὶ ἑρμηνείας, *secunda editio*, testo di K. MEISER, Lipsia, 1880, pubbl. in *Storia e testi della Lett. ital.*, « *Le Origini* », vol. I, pp. 6-8, curato da B. NARDI): « *Haec si vita otiumque suppetit, cum multa operis huius utilitate nec non etiam labore contenderim* ».

1. Non è da pensare ad un LICERIT al posto di un perfetto congiuntivo. Si sa bene che nello stesso autore le forme in *ARET, -ERET* ecc. si alternano con quelle in-ARIT-ERIT ecc. Cf. passim nell' ed. citata.

« Questo, se la vita e tranquillità me lo consentono, io mi propongo di fare, con molto vantaggio di quest'opera nonché pure con mia fatica » (trad. di Tilde NERI, ib.). A voler tradurre con maggiore precisione dovremmo però dire : « Questo, se la vita e tranquillità me lo consentono, io mi proporrei di fare ecc. ». Non basta tradurre conferendo al verbo il significato di un'azione che avrà luogo nel futuro ; ma bisognerà dare al verbo anche quel particolare carattere di possibilità che è propria di un tempo usato al modo congiuntivo, anche se l'idea del futuro è molto vicina all'idea del condizionale (cf. Pierre GROULT, *La formation des langues romanes*, Tournai, 1947, p. 195) [1].

Dei due costrutti latini, l'uno che ha nell'apodosi il futuro secondo e l'altro che ha invece il perfetto congiuntivo, quello che a noi sembra riflettere piú da vicino la condizione del nostro « *serbire se mme dingi commandare* » è indubbiamente il secondo. La nostra preferenza è motivata da quell'idea di possibilità che sembra insita nel significato del passo, ed è motivata sovrattutto dalla considerazione che mentre ci riesce assai facile da un SERVIERIM arrivare al *serbire*, ci riuscirebbe oltremodo difficile potere arrivare allo stesso esito muovendo da SERVIERO. Il CRESCINI (*Post. morf.*, l. c.) postulava SERVIERO, ma solo sotto l'azione analogica del SERVIERIM. Una volta che si è riusciti a trovare anche nel latino un costrutto ipotetico, che, con una protasi reale e al presente indicativo, ha un perfetto congiuntivo nell'apodosi, non è piú necessario pensare all'azione analogica di detto tempo. L'analogia cessa, quando noi abbiamo trovato nella realtà quella forma che si stimava possibile soltanto indirettamente.

Si sa benissimo che il perfetto congiuntivo ed il futuro secondo con l'andare del tempo hanno subito una sorte comune (cf. GRANDGENT, op. cit., parag. 119 e BLASE, *Hist. Gramm.*, op. cit., p. 177), ma è anche risaputo che le due forme verbali almeno per la prima persona singolare hanno mantenuto la loro distinzione originaria (cf. A. ERNOUT, *Morphologie historique du latin*, 3e éd., Klincksieck, Paris, 1953, pp. 217-218).

6. La particolarità del costrutto sintattico del « *serbire se mme dingi commandare* » ci ha portati a necessitare la presenza del continuatore del perfetto congiuntivo latino. Ora va detto che i continuatori di questo

1. V. anche quanto scrive R. L. WAGNER, *Les phrases hypothétiques commençant par* SI ? *dans la langue française*, Paris, 1939, p. 19 : « Syntactiquement cette forme verbale [hypothétique] s'apparente au futur avec lequel elle entretient des rapports génétiques et fonctionnels qu'a analysés M. G. GUILLAUME dans *Temps et Verbe* [Champion, Paris, 1929] ».

congiuntivo li troviamo oltre che nel *serbire* e nel *desplanare* testimoniati pure in altre fonti.

Si prendano le carte 1683 e 1687 dell'*AIS*, dove sono riportati gli esempi della coniugazione del condizionale dei dialetti italiani. Accanto alle forme toscane del tipo DARE + HABUI/*darei* (SCHIAFFINI, *It. Dl.* IV, 77-129, V, 1-31) e a quelle anch'esse analitiche derivanti dal nuovo futuro romanzo del passato (ALESSIO, *Gramm. stor. fr.* II, p. 139), del tipo DARE + HABEBAM/*daria* (estesosi per influsso letterario dalla Sicilia per lo SCHIAFFINI, ib., e forse direttamente dalla Provenza per il ROHLFS, *Hist. Gramm.* II, pp. 388-389), si notano quelle sintetiche del tipo *trovạra* ecc. e del tipo *trovạrė, trovạr* ecc. Di queste ultime, quelle come *trovạra* vanno ricondotte al piuccheperfetto indicativo (cf. SCHIAFFINI, ib., IV, p. 121, ROHLFS, ib., II, pp. 396-397, A. CASTELLANI, *Tre sonetti Sangemignanesi*, in *Studi di fil. it.* XIV, 18-19; A. UGOLINI, *Testi abr.*, op. cit., p. 62, n. 2) e altre come *trovạrė, trovạr* ecc. dovrebbero essere ricondotte al perfetto congiuntivo. I centri che secondo l'*AIS* sarebbero interessati da questa ultima forma sono dislocati nell'Italia centromeridionale ed insulare, nelle Puglie (Faeto, p. 715), nella Calabria (Oriolo in provincia di Cosenza, p. 745, Guardia Lombarda nella stessa provincia, p. 760), nella Sardegna (Bitti in provincia di Sassari, p. 938). Ma probabilmente sono da aggiungere tutti quegli altri centri per i quali l'*AIS*, forse influenzato dalla diffusione del tipo *truvạra*, segna un *-a* finale molto attenuato, là dove presumibilmente sarebbe stato meglio segnare il caratteristico *schwa* delle finali meridionali. Difatti attraverso l'*AIS* non avremmo alcuna testimonianza del caratteristico *mañẹrė* « mangerei », che per il DE LOLLIS (*Dell'influsso dell' -i o del -j postonico sulla vocale accentata in qualche dialetto abruzzese*, *AGlIt.*, XII, 1-23, 187-196) « sarebbe reperibile ancor oggi su larga zona del territorio abruzzese » (ib. 9). Ad Agnone (v. G. ZICCARDI, *Il dialetto di A.*, in *ZRPh.*, XXXIV, 1910, pp. 405-436) accanto a *putarṛóyyė*, che sa di moderno, troviamo l'antica forma *putọyrė* (*PUTIRE) « potrei » e « potrebbe » (ib. 434). Ma la forma è ben radicata nelle colonie francoprovenzali di Celle e Faeto (*AIS*, 715), che hanno la forma originaria per le persone plurali (*tšantariạn, tšantariạ, tšantariạnt* « canteremmo, cantereste, canterebbero », per cui cf. G. MOROSI, *Il dialetto franco-provenzale di Faeto e Celle*, *AGlIt.*, XII, pp. 33-75, specie nei paragg. 132-138), mentre usano la forma presa a prestito dalle parlate meridionali per il singolare (*tšantạrė, mindjạrė, sėntịrė* ecc. « canterei, mangerei, sentirei ecc. ». Gli antichi coloni (e la stessa osservazione va fatta per i provenzali

di Guardia Lombarda, per cui v. G. MOROSI, *Il dialetto di Guardia Piemontese*, *AGlIt.*, XII, pp. 381-397 [1]) chiusi nel loro isolamento hanno conservato le forme e le voci prese a prestito, al loro primo installarsi nella nuova terra, molto piú gelosamente di quanto non avessero fatto le parlate verso le quali si erano rese debitrici.

Poche ma preziose testimonianze dei continuatori del perfetto congiuntivo si possono raccogliere anche nei testi letterari. « Il NANNUCCI [*Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze, 1843, un libro indubbiamente antichissimo, ma che andrebbe ancora consultato con profitto specie nelle pagine 323, 513, 657, 755, 777] da vecchie carte rilevava *ingannare* = *ingannerò*, *vietare* = *vieterò* e al v. 123 del Contrasto di Cielo D'ALCAMO adottava la lezione *trobareti*, traducendola *troverei*. Questa lezione adottava pure il GRION nella seconda edizione, dove proponeva anche l'altra *abergati* = *ti attergherei* » (C. DE LOLLIS, *Di alcune forme verbali nell' italiano antico*, in *Bausteine zur Romanischen Philologie, Festgabe für* A. MUSSAFIA, Niemeyer, Halle, 1905, pp. 1-8). Il NANNUCCI traduce con il futuro delle forme che evidentemente andavano tradotte con una forma di tipo ipotetico oppure potenziale, gli editori del Contrasto di Cielo D'ALCAMO (v.

1. Né è da pensare per le persone al singolare ad un' influenza dal territorio francese o da quello provenzale o da quello francoprovenzale (cf. J. U. HUBSCHMIED, *Zur Bildung des Imperfekts im Frankoprovenzalischen*, *ZRPH. Beih.* LVIII, p. 27 e sgg.; Oscar KELLER, *La flexion du verbe dans le patois genevois*, in *Arch. Rom.* XIV, 1928, p. 81 e sgg.; di Hans Erich KELLER, *Études linguistiques sur les parlers valdôtains*, A. Francke, Berna, 1958, v. la carta 8, dove sono riportate le forme della Iª del cond. pres. in piú di trenta centri valdostani, che di regola muovono dalla forma *-eryo*, *-erio* ecc., cioè a dire dall'analitica *infin. pres.* + HABEBAM ; e dalla stessa forma muovono nel Lionese *tsaterò -ò*, *tsatérè -ryó* ecc. « je chanterais, tu chanterais » *Ally* 1293, nella Francia in genere *mèzrè*, *mzerĭ*, *-éryo*, *-ari -aryo* ecc. « j'en mangerais » *ALF* 807 ecc.). Forse solo per le colonie francoprovenzali si potrebbe pensare piú che ad una relazione ad una fortuita coincidenza con alcune forme condizionali, che il DURAFFOUR (*La survivance du plus-que-parfait de l'indicatif latin en francoprovençal*, in *RO.* LX, 1934, pp. 145-152) e prima ancora il PHILIPON (*Morphologie du dialecte lyonnais aux XIIIᵉ et XIVᵉ siècles*, in *RO.* XXX, pp. 213-294) credettero continuatrici dell' antico piuccheperfetto latino, che pure nell' antico francese ha avuto delle funzioni molto diverse (cf. Gérard MOIGNET, *La forme en 'ret' dans le système verbal du plus ancien français*, in *RLaRo.* 1958-1959, pp. 1-65). Ma la limitatezza degli esempi (*ocisero*, *rompero* e *seguero*, ricavate da alcune leggende in prosa, per cui v. A. MUSSAFIA und Th. GARTNER, *Altofranzösische Prosalegenden aus der Hs. der Pariser Nationalbibliothek Fr* 818, Wien und Leipzig, 1895, p. 188, e A. MUSSAFIA, *Zur Cristophlegende*, I, *Sitzungsberichte der phil. histor. Classe der k. Ak. der Wiss. in Wien*, CXXIX, 9, p. 37), che per giunta non trovano riscontro nella totalità delle parlate odierne, sconsiglierebbe il sospetto di una influenza dalle regioni di origine.

A. D'ANCONA, *Studi sulla letteratura italiana nei primi secoli*, Ancona, 1884; F. D'OVIDIO, *Il contrasto di Cielo d'Alcamo*, in *Versificazione rom.*, op. cit., p. 123; UGOLINI, *Testi ant.*, op. cit.; PAGLIARO, *Poesia giullaresca*, op. cit.; p. 230) correggono in *trobarati* il *trobareti* (ammesso anche dal MONACI, *Crestomazia*, op. cit., p. 106) del codice (vat. lat. 3793, ff. 151-161). Gli studiosi sembrano congiurati a non voler far posto a una forma che possa ricordare il perfetto congiuntivo latino.

Ad incoraggiarci in questa ammissione dovrebbe servire quello che molti anni fa aveva scritto il CANELLO (*A proposito d'un luogo della Vita Nuova*, in *Riv. di filol. rom.*, I, 1872, pp. 46-51): « Ora io non so alcun esempio d'un *-a* finale in una voce verbale latina, che venendo all' italiano, si muti in *-e*; non trovo punto possibile, per esempio, che un latino CANTARAM diventi in italiano *cantare*... l'unica forma che offra molta probabilità, salvando le leggi della fonetica, sarebbe il perfetto congiuntivo : CANTAVERIM/CANTARIM, che regolarmente in italiano avrebbe dovuto diventar *cantare* » (ib. pp. 49-50).

Comunque non si pretende con tutto questo di volere conferire al perfetto congiuntivo un carattere di esclusività per tutte le forme verbali sintetiche che sappiano di ipotetico o di potenziale. Si è voluto soltanto dire che la forma del perfetto congiuntivo si presume come necessaria nella particolarità del costrutto dei due passi del *Ritmo*, e si presume che la stessa forma vada considerata come una premessa necessaria per tutte le altre prime persone singolari del tipo *-are*, *-ere*, *-ire*. Con un piucche-perfetto indicativo avremmo avuto *-ara* ecc., come accennato di sopra, e con un futuro secondo avremmo dovuto avere *-aro* ecc., come è stato notato dal DE LOLLIS (l. cit., p. 1 sgg., e fra gli altri esempi si ricordino i vv. « *La mia porta non t'apriro/se me fessi regina* » ricordati dal CARDUCCI, *Cantilene e ballate*, p. 52).

Quando dalla prima persona singolare si passa alle altre persone, le distinzioni sulla natura delle forme verbali originarie diventano difficili se non proprio impossibili.

Di fronte a *dibiri* o a *dibiriti* (« *Dibiri stare tutto contento... e tu stai plino de pavento* » vv. 7-9 del *Ditto dello Nferno*, DE BARTHOLOMAEIS, *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre*, Le Monnier, Firenze, 1943, vol. II, p. 13; « *Tornato si da morte a vita,/debiriti tutto alegrare* » vv. 13-14 ibd.), al *dever' aver en cor* di JACOPONE (ed. FERRI, I, 1), al *poteri* del *Libro di Cato* (« *Guardate ben, no si' troppo credente,/ché poteri faglire longamente* » str. 66,6 dell' ed. di A. ALTAMURA, op. cit.), all' *aberiti* del *Codice Cavese*

(« *si de colludio pluls aberiti* 708, De Bartholomaeis, *Spoglio del Codex Diplomaticus Cavensis*, in *AGlIt.*, 1901, pp. 247-274, 327-362, ivi, p. 269), al *potieri* di Cola Di Rienzo («... *et quelli che fuoro puniti non lo potieri credere* » cap. XXI della *Vita* a cura di A. Frugoni, Le Monnier, Firenze, 1957; ricordato anche da Nannucci, op. cit., p. 657), all'*averestù* di Costantino Da Orvieto (« *or che averestù fatto, se noi t'avessimo preso?* »; vedilo in *Storia e Testi*, ed. Ricciardi, XII, to. I, p. 780), al *manzàris* di Fra paolino (« *se tu volesi andar dredo Dionisio, tu non manzaris cotal cibo* » LXX, 17, per cui cf. Mussafia, *Trattato de Regimine Rectoris di Fra Paolino Minorita*, 1868, pp. 84 e 147; Ascoli in *AGlIt.*, II, 269, Meyer-Luebke, *Grammatik*, II, 353, De Lollis, op. cit., p. 5, n. 2) e ai dialettali calabresi *tu cantère, cantèrisi, lavèrese, mangiari* « canteresti ecc. » (Rohlfs, *Hist. Gramm.*, II, pp. 397-399), non ci si saprebbe né forse ci si potrebbe decidere se bisognerà richiamarsi a forme da -aris, -eris, -iris contratte da -averis ecc. proprie del perfetto congiuntivo e del futuro secondo oppure alle forme -aras -eras -iras contratte da -averas ecc. del piuccheperfetto indicativo poi diventate -*aris, -*eris, -*iris.

Né d'altra parte potrebbe essere preso in considerazione un tentativo di distinzione che si volesse operare per tutte le altre persone (sempre esclusa naturalmente la prima singolare). Si ricordino il *potersi* di Cielo D'Alcamo (v. 147 del Contrasto, nel cod. *nom poterssi*, che per il De Lollis, op. cit., p. 4 equivarrà ad un *poterit futuro esatto o perfetto congiuntivo coniato sul tema del presente, ma che nel D'Ancona e nel D'Ovidio, opp. citt., diventerà *nom potesi*, nell'Ugolini, *Testi ant.*, op. cit., *nom potessi* e nel Pagliaro, per cui oltre op. cit., p. 232, v. anche *Filol. romanza* I, 1954, p. 9, n. 4, *nom pòtterasi*), tutte quelle terze persone in *-re* delle cronache aquilane « dove ad apertura di libro si mietono, non sis pigolano » (De Lollis, l. c., p. 8; e v. anche Ugolini, *Testi abr.*, op. cit., p. 62, n. 2), i *pòtèrè* ecc. nella locuzione « potrebbe ferirsi » dell' *AIS* (punti 752, 745, 760), dei dialetti meridionali, l'*avere* dei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* (« *avanti qe 'l marito en Persia andas morir feceli sagramento c'altr' omo non avere* » v. 104, cf. De Lollis, l. c., p. 5), il « *non fora chi dicier : basta* » (dalla canzone *Di dolore mi convien cantare* ricordata dal Cesareo, *Le origini della poesia lirica e la poesia italiana sotto gli Svevi*, 2ª ed., Palermo, 1924, e De Lollis, l. c. p. 4) [1], il « *si chia-*

1. È sempre dal De Lollis, op. cit. 8 : « ..ricorderò i due esempi di Iª persona che credo di ravvisare nell' ambito dell' artificioso sonetto di Dante Da Maiano : '*Più in dignitate... me tenire/che s'io avir dovir lo imperiato*', dove io non so rassegnarmi col Gaspary [La scuola siciliana, p. 244 n.] che *tenire* e *dovire* stanno per *tenira* e *dovira* ».

mare » di Dante (« *Alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu da molti chiamata Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare* » parag. 2 della *Vita Nova*), il *credere* di COMPAGNETTO DA PRATO (« *...elle gueriano l'amore, perc'altri loro non credere* » II, 39-40 MONACI, *Crestomazia*, p. 95), il *dovere*, (forse) incontrato nei *Detti* di FRATE EGIDIO (« *Ogni uomo peccatore dovere' fare questa orazione ogni dì continovamente* », XI, pag. 144 nell'ed. LEVASTI, *Mistici del Duecento e del Trecento*, Rizzoli, Milano, 1935) e gli svariati esempi dal CANELLO (op. cit., pp. 49-50) tolti dalla cronaca di ALIPRANDINO BONAMANTE (« *E se in quello niun di voi mancare/poi con le spade combattuto sia* » ib. 2; « *forniscasi di quel che bisognare* » ib. 4; « *Se per caso Sordel conquis restare/... Non è bisogno che piú battaglia fare* » ib. 16). Pensare alla continuità di un imperfetto congiuntivo (per cui si vedano anche gli esempi riportati dallo SCHIAFFINI, ib. IV 121 e i lavori di W. ESSER, *Beiträge zur Geschichte des Irrealis in Italien*, *RoFo.*, XXXIX, 1925, pp. 267-314, e di E. GAMILLSCHEG, *Studien zur Vorgeschichte einer romanischen Tempuslehre* in *SBAkW*, CLXXII, pp. 240-242) sembra impossibile, perché « l'imperfetto del congiuntivo si perdette per tempo dalle lingue che sorgevano dal latino » (CANELLO, l. c., p. 50, n. 5) [1].

La scelta anche per queste forme è da farsi solo tra il futuro secondo e il perfetto congiuntivo. Però quell'idea di possibilità, che si insinua in tutte le forme che abbiamo ricordato, parrebbe dipendere piú da un tempo al congiuntivo [2], che non da un tempo, che, per quanto diverso dal futuro semplice tipicamente di modo indicativo, ha anch'esso molto della realtà di quest'ultimo modo.

Michele MELILLO.

1. Il DESPLANAREM del DE BARTHOLOMAEIS, *Rime*, op. cit., p. 77 non può trovare posto nella disposizione sintattica del *serbire se mme dingi*, come si è detto di sopra, anche perché il congiuntivo nel latino volgare andò gradualmente cadendo dall' uso (Cf. GRANDGENT, *Avv. lat. volg.*, paragg. 117-118). Anche il ROHLFS, *Hist. Gramm.* II, p. 399, n. 1 : « Der Versuch von ESSER, kalabresische und andere süditalienische Formen dieses Typs mit dem lateinischen konjunktiv des Imperfekts zu identifizieren, kann nicht befriedigen ».

2. Forse nello stesso castigliano, dove il futuro secondo si è conservato adattandosi naturalmente ai corrispondenti mutamenti fonetici, la particolare funzione che detto tempo può svolgere nell' indicare una possibilità al futuro o al presente (v. PARERA J. B., *Latin medieval*, Barcelona-Madrid, 1953, pp. 150-151 ; BASSOLS, *Sintaxis Histor. de la Lengua Latina*, Barcelona, 1945-48, vol. II, p. 354 ; GILI Y GAYA, *Curso superior de Sintaxis Española*, Mexico, 1943, p. 160), deve derivare dalla diretta influenza del perfetto cong. latino.